

Nessun Pantheon solo idee per diventare democratici

ROBERTO ROSCANI

Si è sentito spesso parlare di Pantheon in questi mesi che hanno preceduto la nascita del Partito democratico. Quello che l'Unità vuol fare non è la costruzione di un «sistema» di altari e di figure guida. Non crediamo siano utili e poi - probabilmente - le centinaia di migliaia di persone che parteciperanno alla nascita del Pd (con le primarie prima, poi nel lavoro quotidiano del partito che verrà) porteranno con se tanti e diversi riferimenti, culturali, politici persino affettivi. Abbiamo invece cercato di offrire a tutti una serie di materiali (scritti, discorsi) su cui aprire una riflessione collettiva. Si tratta di testi diversi fra loro, che arrivano anche da epoche e culture lontane ma che possono essere letti per cercarvi delle tracce, o

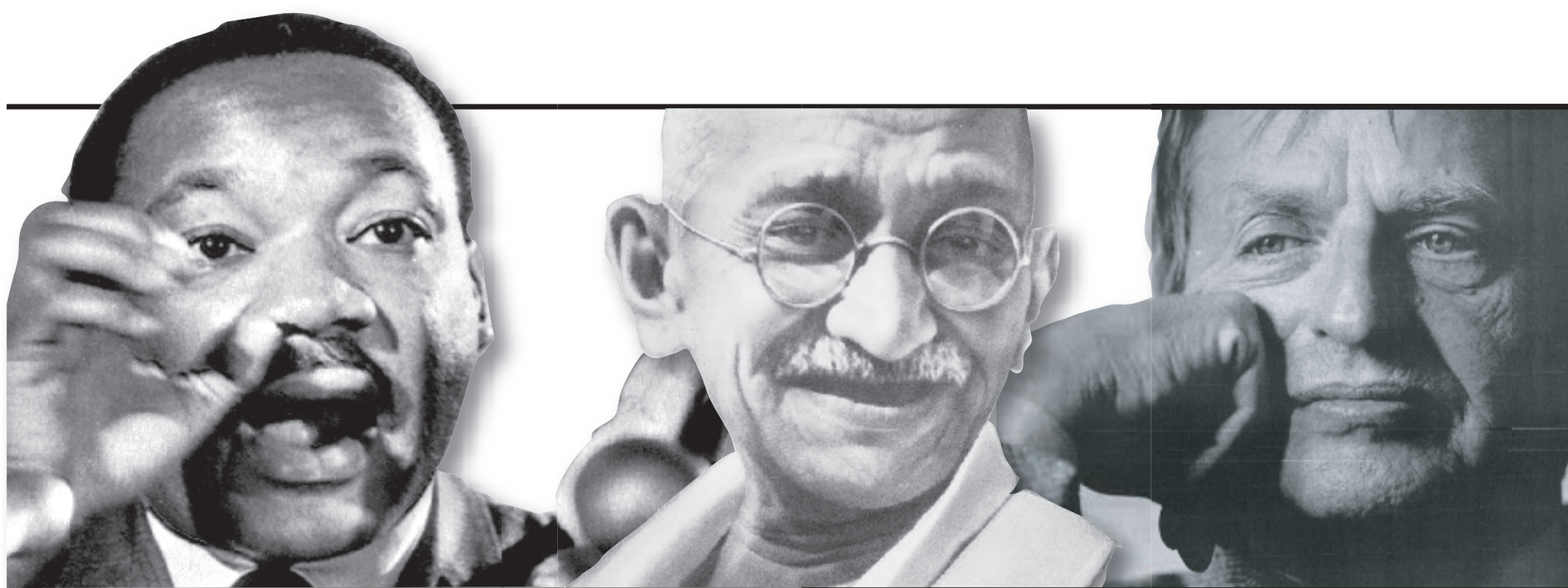
meglio dei fili di ragionamento. Non quindi un patchwork di ideali da cucire insieme (più o meno coerenti, più o meno dissonanti) ma idee e concetti da far interagire. I fili di questa trama possiamo definirli così: diritti, costruzione di un moderno welfare, radici di una parola - democratici appunto - che in Italia sinora non ha avuto un contenuto immediatamente percepibile. Sul tema dei diritti abbiamo scelto testi famosi come quelli di Gandhi, di Martin Luther King e di Robert Kennedy. Quella del Mahatma è la rivendicazione di un ruolo per quei miliardi di uomini e donne che l'occidente considerava alla periferia del mondo. Un ruolo non marginale e insieme un destino non omologato. In quel testo del 1947, a pochi mesi dalla fine del dominio

coloniale inglese sull'India, c'è l'orgoglio tranquillo di un uomo che con la sua non violenza imponeva sulla scena mondiale la sterminata moltitudine degli ultimi. Ebbene è lì la rivendicazione che si compie di un cambio di sguardo sul mondo. E allo stesso modo Martin Luther King nello storico discorso di Washington impone - nel cuore del nuovo impero, quello americano - il tema dell'uguaglianza e della fine delle discriminazioni. E Bob Kennedy (tragicamente fermato nella sua corsa alle presidenziali Usa del 1968) dà voce a quell'America dei diritti e della nuova frontiera annunciando la lotta contro quell'altra discriminazione che si chiama povertà. Diritti, dicevamo, ma anche la tradizione di un pensiero sociale della sinistra: su questi temi abbiamo scelto tre testi

che contrappuntano il secolo scorso e ci introducono a quello nuovo. Il primo porta la firma di Altiero Spinelli ed è il famoso manifesto di Ventotene scritto con Ernesto Rossi ed Eugenio Colomi nel confino fascista. È la scoperta di un socialismo antitotalitario e dell'Europa come nuovo scenario della politica. C'è voluto più di mezzo secolo da quegli anni quaranta perché l'Europa divenisse davvero palcoscenico per il cambiamento. È di trent'anni successivo il testo di Olof Palme, il leader socialdemocratico svedese. Si tratta di una lettera indirizzata a Willy Brandt e a Bruno Kreisky, i maggiori esponenti della socialdemocrazia tedesca e austriaca e disegna le «regole» per una socialdemocrazia moderna che fa i conti con l'internazionalizzazione

dell'economia, coi problemi posti dall'ecologismo. Tra i tre leader in quegli anni c'è uno straordinario carteggio, uno scambio di idee, di riflessioni, di esperienze e di culture che ancora oggi suscita in noi invidia. Il terzo testo è quello di Anthony Giddens, il protagonista teorico del new labour e l'uomo che con il suo «La terza via» ha contribuito ad aggiornare anche sul terreno teorico la tradizione socialdemocratica. Infine uno sguardo alla realtà americana tra passato e futuro. Cominciando dai Federalist Papers: sono stati scritti (si tratta di 85 saggi, ma il più celebre è il decimo) scritti da James Madison che aveva all'epoca 32 anni, come contributo scientifico alla scrittura della costituzione americana. È forse il

testo meno conosciuto anche se grandi teorici della politica come Mill o Toqueville lo avevano letto e apprezzato, un «trattato» sulla forma di governo democratico e federale. Ancora oggi un caposaldo. Furio Colombo illustra invece l'eccezionalità dell'esperienza politica americana dalla Rivoluzione ad oggi. Mentre per guardare al mondo dopo l'11 settembre 2001 abbiamo scelto un testo di Barack Obama, il «democrat» che meglio rappresenta l'anima liberale e progressista dell'America nel nuovo millennio. Abbiamo parlato di tracce, di fili. Abbiamo intenzione di offrirvene altri domenica prossima guardando stavolta di più all'esperienza italiana. Materiale per capire, per partecipare e per discutere. Filii da tessere per la nuova politica.



Pd, le radici

Noi e la lezione americana

I «Federalist Papers» sono documenti che i padri fondatori e autori della Costituzione americana andavano scambiandosi per dire quale Repubblica avrebbero dovuto creare, per annunciare come saranno gli Stati Uniti. Sono scritti da Alexander Hamilton, James Madison e John Jay, i quali, per non disorientare il pubblico per il quale scrivevano, per non dividere i cittadini-lettori, firmavano i loro manifesti al popolo americano con lo stesso nome, «Publius», per dire: «Siamo la stessa America». I «Federalist Papers» sono una serie di proposte sul modo di costruire la Repubblica. Le proposte sono tratte dalla riflessione su Atene, su Sparta, su Roma, sulle monarchie europee, su Locke, su Hobbes, su Montesquieu. Potrà essere particolarmente interessante notare che, a mano a mano che i tre, Hamilton, Madison e Jay, trovano punti comuni di equilibrio, i riferimenti più importanti riguardano Roma repubblicana (e non la Grecia, la loro obiezione alla Grecia era il limite aristocratico, della democrazia greca) perché

a Roma c'era una partecipazione di popolo, e Montesquieu. Questi punti di riferimento ci dicono che la nuova America nasce aperta, concreta e sognatrice. Sognatrice perché si immagina straordinariamente migliore di ciò che esiste in Europa: concreta perché vi sono, nei «Federalist Papers», continui riferimenti alla storia da parte di uomini colti, con citazioni quasi sempre in latino, con riferimenti di estrema accuratezza, con un'immersione continua nel flusso della storia e nell'evolversi del pensiero politico. E qui troviamo di nuovo l'eccezionalità. Ma lo troviamo in una forma assolutamente inaspettata. Ci serve per capire un tratto importante di un mondo nuovo che nasce: così com'è non c'è verso di separare l'America dal suo peggio, non è possibile separarla dal suo meglio. Nei «Federalist Papers» i punti fondamentali di una democrazia sono tre e tornano e ritornano in un'infinita variazione di esempi. Il primo è l'uguaglianza. Prima di Marx, prima del Socialismo

FURIO COLOMBO

umanitario, il più importante valore proposto è l'uguaglianza: un Paese che non sia di uguali non può prosperare, affermano i «Federalist Papers». I padri fondatori non intendono l'uguaglianza del censo o del reddito, che varia a seconda delle fortune della vita. Inten-

dono l'uguaglianza di ingresso nella vita, di diritti civili, l'uguaglianza dell'accesso di tutti a tutto. La Repubblica americana comincia con la raccomandazione che la scuola sia pubblica, «perché soltanto la scuola pubblica può formare dei cittadini i

quali porteranno i valori pubblici dentro la vita della famiglia». Se il primo punto è l'uguaglianza, il secondo - accanitamente ripetuto - è la divisione dei poteri. C'è una frase chiave di Hamilton. Ricordiamola alla luce dei giorni che stiamo vivendo in Italia. Dice: «In ogni Paese nel quale la forza dell'esecutivo, la protervia della maggioranza, il Parlamento dominato dall'esecutivo interferissero sul potere giudiziario, in quel Paese, finirebbe la democrazia». La terza ossessione dei padri fondatori è la libertà di stampa: vi rendete conto? I «Papers», le carte di cui stiamo parlando, sono stati scritti nel 1787-1788. La libertà di stampa è vista come la condizione essenziale per l'esistenza e la sopravvivenza della democrazia. E c'è un'altra frase - nei «Federalist Papers» - che va ricordata. Dice: «A coloro che, essendo corrotti, non vorrebbero veder riportata sui giornali la notizia della loro corruzione, noi diciamo: "Presentatevi ai vostri processi e noi rinunceremo ai vostri scandali"».

È evidente: la democrazia ha anticipato se stessa e ha anticipato le condizioni del pericolo nel quale avrebbe potuto incorrere il più democratico dei regimi. Voglio fare un passo indietro per dire in che modo i «Federalist Papers», le carte federali dalle quali nasce la Repubblica americana, fanno riferimento all'eccezionalità. Si tratta di una intuizione storica audace e anche culturalmente elegante. James Madison, in una delle sue lettere, scrive: «Immaginiamo di essere in una piazza. Ci incontriamo tutti per la prima volta. Qualcuno viene dalla Scozia, qualcuno dal Galles, qualcuno è appena sbarcato, qualcuno stava nel Massachusetts e si è trasferito nel Connecticut, qualcuno è appena arrivato dall'altra parte del mondo. Noi non ci conosciamo. Noi non abbiamo santi in comune, non abbiamo celebrazioni in comune, non abbiamo raccolti in comune, non abbiamo abitudini: niente ci lega salvo che adesso siamo cittadini americani».

segue a pagina 7



MARTIN LUTHER KING

QUEL SOGNO CHE CAMBIÒ L'AMERICA

A pagina 2



ROBERT F. KENNEDY

LA GIUSTA GUERRA ALLA POVERTÀ

A pagina 3



OLOF PALME

CARO BRANDT, COSÌ FAREMO IL NUOVO WELFARE

A pagina 4



ALTIERO SPINELLI

IL FUTURO SI CHIAMA EUROPA

A pagina 4